



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXI • Marzo Aprile 2017 • n. 3 (176°)

L'Argaza d'Arzent a Giuliano Bettoli

L'Argaza d'Arzent, il riconoscimento conferito dalla Schürr ai romagnoli distinti nella salvaguardia e nella promozione del nostro dialetto, è stato quest'anno assegnato al faentino Giuliano Bettoli. La cerimonia di consegna è avvenuta il 27 marzo scorso al termine dell'ultimo dei *Lôn ad Mèrz* (Lunedì di Marzo), il ciclo di incontri - giunto alla quinta edizione - che si svolge a Faenza, organizzato dalla Filodrammatica Berton unitamente alla nostra Associazione ed al settimanale Setteserequi.

Giuliano Bettoli (classe 1931) è il faentino che più di ogni altro sta valorizzando la lingua e la cultura dialettale della sua città; innanzi tutto con l'uso costante del dialetto nella normale conversazione: un modo non tanto per affermare la propria identità ed escludere “l'altro”, quanto per rimarcare la validità e l'efficacia del romagnolo nella conversazione interpersonale.

Ricordiamo, fra le tante iniziative da lui realizzate, l'impegno nelle radio locali, in particolare la rubrica *Dscorr cum u t à insigné tu mé tenuta* negli anni '70 a *Radio 2001 Romagna*, caratterizzata da interviste a poeti, scrittori, personaggi locali con letture di testi e poesie sempre rigorosamente in dialetto.

Poi le migliaia di articoli apparsi su periodici faentini scritti in “italiano di Faenza”, un gustoso dialetto italianizzato che ha reso inconfondibile lo stile del suo autore. Inoltre, unitamente a Luigi Mazzoni, Bettoli, nelle vesti di autore ed interprete di testi dialettali, ha portato ai massimi livelli la Filodrammatica Berton una compagnia teatrale oggi conosciuta a livello nazionale.



Foto Raffaele Fassinari

Faenza. Giuliano Bettoli dirige il coro degli oltre cento presenti ai Lunedì di Marzo nell'esecuzione di una canta romagnola.

SOMMARIO

- p. 2 **Germana Borgini - Senza vultès indri**
di Paolo Borghi
- p. 4 **Uomini e animali**
di Alessandro Gaspari
- p. 5 **Ròb d'incudè**
di Silvia Togni
- p. 6 **Sante Pedrelli - Extra Time**
di Paolo Turroni
- p. 8 **La buse**
di Marco Magalotti
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **L'orazione del pastorello**
di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce: blac, starpégn**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Do feti ad còmar**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 12 **E' vent de' dvanadur**
di Bas-ciân
- p. 13 **Pri piò znen**
- p. 14 **“Le poesie e i pensieri per le donne scrivile”**
Loretta Olivucci - Nivarda Raffoni - Radames Garoia
- p. 16 **Enzo Travaglini - E' levavidre**
di Paolo Borghi

Il dialetto, ma queste sono considerazioni valide per qualsiasi forma di linguaggio, oltre ad esprimere realtà oggettive ed oggettive conoscenze e consapevolezze, è soprattutto un immediato e concreto mezzo di relazione col prossimo, di partecipazione, di divulgazione.

Sostanziali dunque le tracce che esso ha lasciato dietro di sé, e altrettanto fondamentale rendersi conto che la sua perdita, peraltro largamente prevista, di là da altre considerazioni estranee agli scopi di queste note, si tradurrà nella scomparsa incondizionata e senza mezze misure di tutto il patrimonio culturale che ne consegue, e di conseguenza nello smarrimento di un'identità collettiva.

Questo spiega quella sorta di istintivo rammarico (o forse sarebbe meglio dire rimpianto) che grava su molti di noi non più giovanissimi, che, cedendo a un ristretto modo di pensare, ancor più dominante anni addietro e ottusamente ispirato a una fraintesa modernità, non abbiamo saputo o non abbiamo fatto abbastanza per affidare ai nostri figli e ai nostri nipoti una tale inostituibile eredità.

Chissà che non sia proprio questa, una delle motivazioni che spingono oggi numerosi poeti (alcuni, per di più, tutt'altro che attempati) ad esprimersi in dialetto e innanzitutto a farlo in modo nuovo e cioè con la mente rivolta non solo a una nostalgica riconsiderazione di un passato irripetibile, ma anche al nostro tempo e agli eventi attuali che ci coinvolgono e ci trascinano.

Germana Borgini fa parte del novero e, analogamente ad ogni poeta all'altezza dell'appellativo, è da ritenersi un interlocutore privilegiato, una sorta di tramite speciale fra noi e il mondo, perché con la sua specifica capacità di affermare senza mezzi termini consapevolezze e sensazioni, che altrimenti ci sfiorerebbero lasciando ben poche tracce,

Germana Borgini

Sénza vultès indri

di Paolo Borghi

consente anche a noi di avvantaggiarcene, e ancor più lo fa proprio in quanto si serve del linguaggio materno.

Lei appartiene di diritto a una generazione di poeti, alla quale il dialetto aderisce ancora da dentro in una sorta di vita latente, in attesa solo del giusto impulso per farsi strada e prorompere appassionato all'esterno:

*Tulim cum ch'à so
se mi dialètt imbastardóid
che, cumè una spògna,
ò tólt sò lòngra la mi strèda,*

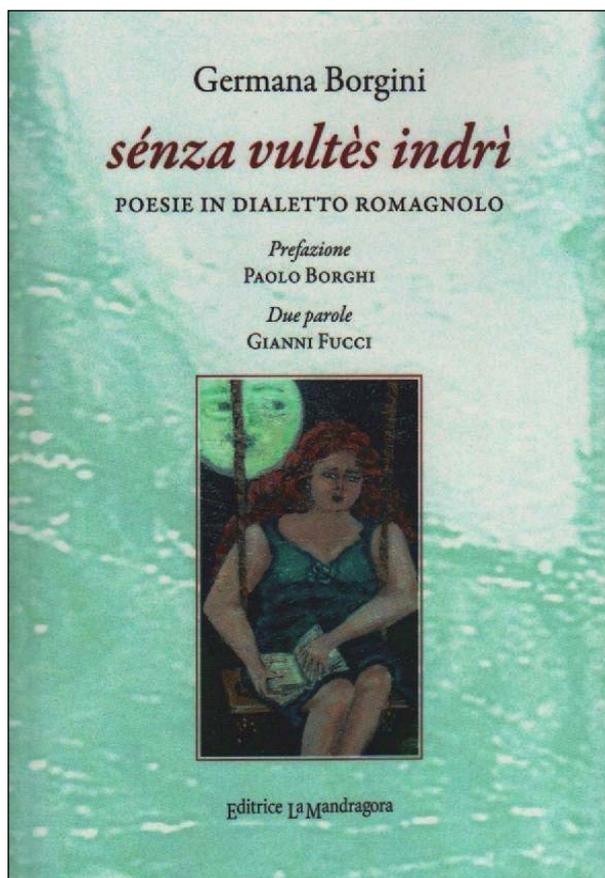
(Prendetemi come sono / con il mio dialetto imbastardito / che, come una spugna / ho assorbito lungo la mia strada,)

e questo in una forma e con contenuti, in grado di smentire tutti coloro che pensassero ancora: che in dialetto si possano esprimere solo vicende, sentimenti e concetti, legati a un utopico mondo campestre, ormai quasi scomparso in seguito ai colpi di un progresso inarrestabile, e che fare poesia in dialetto sarebbe una prerogativa declinabile esclusivamente al maschile.

I versi di Germana sono in grado di offrire a questi conformisti irriducibili svariati motivi di riflessione.

Uno dei più confortanti, per rimanere legati al preambolo, potrebbe essere che questo benedetto romagnolo non sia poi così prossimo ad estinguersi, se trova modo di maneggiare con attendibilità e partecipazione materie tanto unite all'epoca odierna usando, in aggiunta a quelli maschili, quei moduli espressivi propri alla donna, che fino a ieri apparivano ben poco frequentati dalla poesia dialettale romagnola.

Sintomatico di quanto sopra il richiamo agli assunti legati alla *condizione femminile*, vale a dire quell'insieme di regole, abitudini e visioni del mondo, concernenti il suo ruolo e la sua collocazione all'interno della società.



E dunque, oltre alle consuete tematiche anche maschiline della solitudine, delle umane evenienze, della memoria (riesaminate comunque da differenti prospettive) ecco porsi in evidenza nella poesia di Germana gli affetti e le presenze familiari, le vicende e i problemi della solidarietà che le donne, use da sempre a dedicarsi e a sacrificarsi per il prossimo, avvertono assai più dell'uomo; e poi, via via, l'usuale groviglio delle difficoltà da loro incontrate giorno per giorno nel conciliare l'essere per gli altri e l'essere per se stesse, in un quotidiano...

*Dè amàur,
sénza dmandè gnént in cambi.*
(Dare amore, / senza chiedere nulla in cambio.)

All'interno di *Sénza vultès indri* (l'ultimo impegno dell'autrice) assieme ad affetti, vita, amicizie e tanto altro, emerge significativa l'analisi dei problemi di noncuranza e soggezione che la donna, in quanto tale, si trascina appresso come un'eredità ineluttabile, dalla quale sembra ancor oggi difficile che riesca ad affrancarsi del tutto, almeno nell'immediato.

È un'indagine, la sua, appassionata e oggettiva, talvolta colma di rammarico come nella chiusura di *Chèrta straza* da cui trapela tutta l'amarrezza e la delusione nel constatare che nessuno si fosse mai reso conto...

*... che lia l'éra pràunta
per dè e' culàur me mònd.*
(... che lei era pronta / per dare il colore al mondo.)

una ricerca che non rifugge comunque dall'esame di sudditanze e abusi ben più gravi ed incombenti:

*Dòni se padràun,
dòni sotta un lampioun
senza nóm
e piò pudàur.*
(Donne con padrone, / donne sotto un lampione / senza nome / e più pudore.)

Senza dubbio non sarà accidentale

che quasi quotidianamente si venga a conoscenza di brutalità, prevaricazioni e quant'altro, attuate il più delle volte nei confronti delle donne. Tutto anziché fortuito, dunque, che in molte pagine del libro (ove pur non mancano tracce di lievità ed ironia) la loro vita e il loro disagio si convertano in inquietudine e turbamento, svelando tensioni alle quali è arduo negare un'incondizionata adesione emotiva.

Le poesie della raccolta, appaiono identificate dalla prerogativa di saper porre in risalto tutta una serie di vertenze, fino a ieri in sott'ordine poiché parte specifica dell'universo femminile (questioni che, di conseguenza, non trovavano e stentano ancor oggi a trovare accesso, in un mondo tuttora a misura d'uomo).

Non è un mistero che, con poche deroghe e fino ad un passato in fondo non troppo lontano, il massimo delle ambizioni muliebri nel campo dell'espressione letteraria o artistica, consistesse nell'interpretare il ruolo passivo della musa ispiratrice, essendole in pratica inibito tutto quanto riguarda la concretizzazione o meglio l'espressione di se stessa e delle proprie ambizioni.

Soltanto da poco, in seguito ad una tuttora carente forma di emancipazione, ha preso a riappropriarsi della propria individualità, sottrattale da prolungati trascorsi di disuguaglianza, e assieme a questa individualità di un linguaggio tutto suo che le consente di potersi dire in prima persona e non soltanto di essere detta.

Ecco dunque la Borgini di questa appena uscita selezione poetica efficacemente impegnata in un'intima e sentita analisi del proprio mondo interiore, un universo recondito che non si appaga né si esaurisce in slanci lirici, perché la sua è una disamina che la conduce per gradi alla riconsiderazione di una bistrattata identità femminile, parlando della problematicità e della complessità di essere donna, dando voce a disinganni, sacrifici, delusioni, ma anche scrivendo della sua voglia di non cedere, di seguire nel suo percorso guardando in alto.

*Pansè da rèz
ma e' vént
e mal tempèsti
puzèda m'un fóil ad paja
guardénd d'inèlt.*

(Pensare di reggere / al vento / e alle tempeste / appoggiata ad un filo di paglia / guardando in alto.)

E questo, per chiudere, conduce a un argomento frequentato anche dalla poesia di genere maschile, poiché non si menzionano poeti, romagnoli o meno, che abbiano omesso di raffrontarsi in qualche modo col necessario procedere del tempo. Anche Germana, pertanto, non si sottrae al confronto e leggendo il libro se ne ha conferma. Quello su cui è doveroso porre l'accento, comunque, è che nel suo pensiero il succedersi degli anni fa parte del ciclo della vita e come tale non va contrastato, ma accolto con tutte le conseguenze che comporta, conseguenze cui sta dunque a noi tener testa facendo in modo che non siano, poi, tutte e per forza soltanto negative...

L'arżént

*Che birichìn ad témp
u m'à sasné
la chèrna ch'la casca zò
al dàidi al s'inciòda
al gambi al fa mèl
j ócc j à bşògn d'ucèl
i dint j è sèmpira minch*

*mo i cavéll
j à ciàp l'arżént
e j arlèuş me' sàul
cmè quèi
ad cla burdèla gàgia
s'j ócc ciarglètt
l'è quèll ch'a n'i tènz!*

L'argento

Quel tempo dispettoso / mi ha rovinato / la carne che casca giù / le dita che s'inchiodano / le gambe fanno male / gli occhi hanno bisogno di occhiali / i denti sono sempre meno // ma i capelli / hanno preso l'argento / e riluccicano al sole / come quelli / di quella bambina bionda / con gli occhi chiari / è per questo che non li tingo!

Probabilmente ora è passato di moda, ma nei tempi andati si usava che chi non andava a genio venisse paragonato a qualche animale che si immaginava avere determinate caratteristiche. Così ad esempio si dava del “macaco” ad uno che avesse un aspetto fisico non proprio corrispondente alla figura umana classica e che si immaginava avesse comportamenti propri di quel tipo di scimmia, anche se perfettamente sconosciuta ai più. Probabilmente l’origine del modo di dire è derivato dalle conoscenze scaturite nelle guerre d’Africa, poi il nome è rimasto, per cui “e’ macach” è stato affibbiato a diverse persone, rimanendo pure nell’immaginario collettivo grazie ad una canzoncina di cui ricordo solo pochi versi ma che recitava così:

*... due soldi nella pipa,
e quattro nel tabacco,
io sono un bel macacco
ma son da rispettar!*

Molti erano gli animali suscitati dalla fantasia delle menti eccitate, prodotto della suggestione, creature che abitavano luoghi riservati o che scorrazzavano nelle notti buie. Il nonno di mia moglie, che lavorava come chiusarolo a San Lorenzo, favoleggiava di una mitica bestia che abitava le rive del fiume Rabbi: nessuno ne ha mai dato descrizione alla precisa domanda su come era di aspetto, solo, vagamente, era “un

Uomini e animali

di Alessandro Gaspari

quël da la tēsta rossa”. In altri posti magari la fantasia dava altre risposte. Si parlava di animali reali ma c’erano le creature immaginarie tipo “e’ mazapégul” per suggestionare oppure, per una presa in giro, il mitico “fenardo”. Infatti solo le anime semplici potevano dare credito al detto che “s’u’t bëca e’ fenardo t’an t sêluv; o t’at mur o t’armast scemo”, detto unicamente per non dare del patata platealmente.

Ma qualche bambino che si metteva a piangere c’era pur sempre. Era di quelli della razza che si faceva prendere per i fondelli il primo di Aprile, mandati in giro presso i vicini in campagna “a zarchêr e’ tond de’ pajer” o in città alla bottega per reperire “du èto ad muş pest e s’u n’ è pest pistimal!”

Per svegliarli un po’ ci volevano un paio di scapaccioni e in questo modo li rimediavano, eccome!

Adesso guai allungare uno scappelotto, però c’è da dire che sono molto più svegli e con la candela al naso ce ne sono proprio pochi.

Nel mondo romagnolo che ha salde radici campagnole molte erano le comparazioni col mondo animale conosciuto: un “ciù” era uno con poco sale in zucca, disposto a ripetere errori come appunto il verso del chiù, sempre uguale; un “bech” era conosciuto per ovvie ragioni di corna; un “sumar!”, detto proprio con sentimento, è compreso da tutti; “T si pröpi un cân da pajer!” era uno che abbaia a tutte le ombre ma senza ottenere attenzione; un “lumagon” è riferito ad un modo di fare bavoso e platealmente lento. Questi sono solo alcuni esempi riferiti ad animali di comune cognizione. Tuttavia entravano nei paragoni anche animali che si erano solo sentiti nominare: “E’ mi bël papagal illustrê” presupponeva un soggetto che se la tirava ma che ricorreva alla farina non del suo sacco; mentre “T si pröpi un camël!” si riferiva al comportamento di qualcuno non ben inquadrabile nei paragoni con animali conosciuti. L’esotismo va bene sempre! Alle volte al posto del “camël” entrava in scena “e’ grumedêri”, proprio così, deformazione dialettale di dromedario.

Anche il mondo degli insetti forniva termini di paragone in grado di essere compresi da tutti: ad esempio se veniva detto a uno “T si pröpi un luzlon!” lo si intendeva definire come essere inutilmente fatuo, dato che “e’ luzlon” non è altro che il maggiolino, in particolare la Cetonia Dorata, considerata solo una decorazione se non un danno.



E’ ciù

Un “ragn” è uno sparagnino all’eccesso di cui si diceva “e’ scurgareb i bdoc par vèndar la pèla”. Un “bigat” è uno spregevole opportunista e un “bdöc arfat” è quello che in francese si chiama *parvenu*. Una “zuchera”, il grillotalpa, è uno con una testa dura e che ha difficoltà di comprendonio. Era, alla nascita dei detti, evidentemente un confondere le cause con gli effetti attribuendo agli animali comportamenti e caratteristiche proprie della specie umana, ma i paragoni si sono sedimentati, per cui ora si attribuiscono all’uomo comportamenti ritenuti caratteristici degli animali usati da paragone. C’è tuttavia anche un detto che

segue il percorso inverso ed è il seguente: “l’è una tēsta che s’u la jà un sardon u s’anega” nel quale la caratteristica umana è potenzialmente applicata all’animale, il sardone appunto.

Altre volte il paragone è semplicemente esemplificativo: “l’è piò cōran che un zest ad lumegh” e si può bene immaginare quante corna ci possono essere in un cesto di lumache! “L’è piò nujoş d’una mosca”, e una mosca è noiosissima!

Un ottimo esempio per indicare l’utilità di una cosa è ricorrere al paragone con “La vaca ad Don Fabrizi”. Pare che questo prete avesse un potere con boaria e che una

volta gli sparisse una vacca. Ricerche vane e inutili indagini, però un bel giorno sembra che inusitabilmente i figli di una coppia di poveri braccianti si facessero vedere in giro alquanto rimpannucciati e calzati e con aspetto decisamente meno emaciato del solito. Immediatamente la fantasia popolare mise assieme quattro versi che compendiarono la situazione:

“La vaca ad Don Fabrizi
la s à fat un bēl sarvizi,
la s à invstì, la s à calzē,
la s à dē nench da magnē”.

La tradizione non va oltre nella descrizione degli avvenimenti successivi...



Chi lavur che e’ pè ch’i sparesa... mo e’ mond zira che rızira l’è tra pjò o mănch sèmpar quel.

Ci sono mestieri tipici di un’epoca che sono spariti completamente, come quelli del pinarolo (e’ *pinaròl*) o della mondina, dediti alla raccolta rispettivamente di pinoli e di riso, ma la maggior parte dei mestieri inaspettatamente resiste nel tempo, modificandosi appena nelle mansioni. Ciò che cambia non è altro che la loro denominazione quasi che un nome nuovo, magari in lingua straniera, potesse conferirgli un maggior pregio. Basterebbe reperire una manciata di biglietti da visita dalle tasche di un *key account manager* o di un *product&brand manager* per strabuzzare gli occhi e chiedersi cosa facciamo mai di tanto particolare codesti personaggi (*cardim, me a scor un mont ad lengv stranieri mo sti nom i n vò di pröpi gnint!*).

Vedremo il *farm manager* che parla col suo *broker* in merito ad una nuova trebbiatrice. La macchina è cinese, veramente *low cost*, ma il *customs officer* chiede un sacco di soldi per sdoganarla. Tutti i documenti sono scritti in cinese: la traduzione era un *nice to have!* Vicino a lui c’è uno *stagista* che prende appunti e si dà un gran da fare per risolvere il problema.

Nei campi c’è una squadra di lavoratori a *voucher* che lavorano *H24* per guadagnare pochissimo: non hanno un soldo e devono dormire *à la belle étoile*.

Il *manager* è il più ricco del paese e ha anche *sponsorizzato* un *party* a casa sua con tanto di *babysitter* e *story-teller* a disposizione dei figli degli invitati, tutti i *VIP* della regione. Cosa di cui si fa gran vanto.

Ròb d’incudè

di Silvia Togni

Se ora elencassi una serie di mestieri che vanno da e’ *sansèl* a e’ *fulesta* mi direste che sono figure legate ormai a tempi remoti.

Eppure, immaginiamo di fermarci presso un agriturismo...

Avdiren e’ **fator** ch’e’ scorr cun e’ **sansèl** d’una màchina nòva da bàtar. La machina l’è cineşa, la gosta pòch mo e’ **dazìr** e’ dmânda un mont ad bajoch par pasè la dugâna. Tot j incartament i è scrett in cineş: la traduzion l’era un di pjò! Dri da e’ fator u j è un **tabachet** che e’ tō zò tèt e che u s’adongia par mètar a post sta bega.

Int i chemp u j è una squèdra ad **şbrazent** ch’i lavora tot e’ dè mo ch’i n guadâna un frànch: i n à un baioch da şbàtar in cl’ètar e j à da durmì a vajandon.

E’ fator l’è e’ piò sgnor de’ paèş e l’è nenca urganizè un treb a ca su cun ‘na **balia** e un **fulesta** pr’i tabèch dj invidè, tot al piò grânda personalità dla region.

Par quest lò u s dà una grân bōta.

Per cercare di delineare alcune caratteristiche della poesia di Sante Pedrelli, inevitabilmente, occorre partire dalla lingua che egli adoperava, il dialetto. La lingua romagnola, come ogni espressione umana, è un simbolo: rimanda ad altro, la sua suggestione in chi legge o ascolta deriva da due fattori distinti: da una parte, se si è romagnoli e si conosce l'idioma fin da piccoli, i nomi hanno una piacevolezza loro, che nasce dai ricordi, ad esempio, delle persone care che adoperavano quelle parole. E il concetto della "memoria involontaria" su cui ha scritto parole mirabili Marcel Proust; dall'altra parte, se non si è romagnoli o se non si conosce quella lingua, può agire la suggestione sonora, il ritmo della frase, una sua interna melodia che appare in traducibile. Già Dante sottolineava come le parole in una lingua fossero come tessere in un mosaico e che rendere una poesia in un'altra lingua sarebbe stato impossibile, perché si sarebbe infranto quel legame che il poeta aveva tanto faticosamente conseguito. Questo è vero non solo da una lingua all'altra, ma anche nella stessa lingua, a distanza di tempo. Gianfranco Contini faceva un esempio, al riguardo, analizzando l'incipit del sonetto forse più famoso della letteratura italiana, "Tanto gentile e tanto onesta pare": ogni parola ha perso il significato che aveva al tempo di Dante e ne ha acquisito uno nuovo, sicché chi interpretasse quel verso come scritto oggi andrebbe incontro a una pesante deformazione del suo significato. Questo per dire che il romagnolo, come ogni lingua, cambia perché cambiano i romagnoli: Sante Pedrelli, romagnolo risiedente a Roma da decenni, usa un linguaggio che si è cristallizzato nella sua parte dialettale, e le cose che nomina nelle sue liriche hanno un significato tutto speciale nel suo mondo mentale e memoriale, differente da quello di ogni lettore. Ne dovremmo,

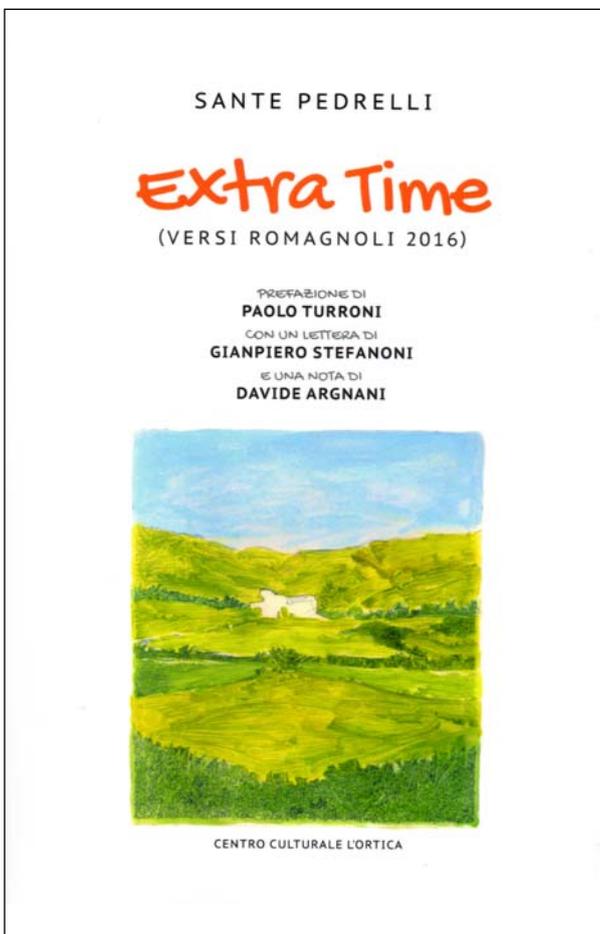
Sante Pedrelli Extra Time

di Paolo Turrone

allora, dedurre che ciascuno di noi è un'isola ed ogni comunicazione è perciò impossibile? Fortunatamente non è così, ed anche se frammenti del discorso poetico nel romagnolo attraverso il tempo, e nel passaggio da una lingua all'altra, possono essere perduti, resta vivo e operante il nocciolo della questione, ciò che la poesia vuole e sa dire. Potremo, nei casi peggiori, intuirlo "per speculum et in aenigmate", ma tuttavia possiamo comprenderlo e farlo nostro.

Direttamente connesso al tema

della lingua è quello del tempo. La voce dialettale è la voce, soprattutto in Romagna, della campagna, l'espressione più diretta di un legame arcaico, archetipico. Il tempo, o meglio, il rapporto che l'uomo ha col tempo ne è un esempio. Se il cittadino è dominato dal suo scorrere, asservito all'orologio che porta al polso, l'agricoltore non solo utilizza il tempo, ma lo rispetta. Chi vive a contatto con la terra sa che ci sono margini di manovra per l'essere umano, ma fino a un certo punto. Sa che, oltre alla volontà, c'è un secondo elemento da considerare: per quanto ci si impegni, non si può chiedere alle piante di svilupparsi fuori tempo, né di infrangere lo scorrere incessante che, se da una parte conduce i frutti a maturazione, dall'altra parte conduce anche allo sfiorire, all'appassimento, alla fine. E bisogna accettare tutti e due questi aspetti, per quanto possa sembrare innaturale al nostro sentire d'oggi introiettare un concetto così rimosso come quello della morte. Se infatti c'è una sacralità della vita, c'è anche una sacralità della morte. Diceva Claudio Abbado che è il silenzio alla fine del brano musicale a dare senso, cioè completezza, allo stesso brano. Così accade per la vita: è la sua conclusione, perfino la consapevolezza della sua conclusione, a dare senso a ciò che è venuto prima. È una consapevolezza che l'uomo antico sentiva con



chiarezza immediata. Il poeta greco Simonide invitava a non chiamare felice e fortunato un uomo ancora in vita, perché più rapido del battito d'ali di una mosca è il cambiamento. L'idea dell'antico poeta greco sarebbe stata controfirmata da tutti gli abitanti d'Europa - se non del mondo intero - fino a tempi recentissimi, fino a quando una diversa visione del mondo si è imposta, quando l'antica civiltà contadina è venuta meno. Pier Paolo Pasolini con chiarezza aveva percepito che un mondo millenario si stava spegnendo, rapidamente e in modo del tutto inedito rispetto al resto della storia umana; la fine della civiltà contadina ha significato perdere di vista certe consapevolezza che, prima, erano patrimonio comune di tutti. In questo senso, non c'è concetto più rifiutato di quella che san Francesco chiamava sorella, la morte: l'uomo moderno vive, o tende a farlo, come se dovesse vivere per sempre, e invece la dura realtà è che c'è un termine, e tale consapevolezza permane, come il suono del pendolo nel racconto di Edgar Allan Poe sulla "Morte rossa", in sottofondo fra le mille occupazioni quotidiane. Sante Pedrelli ha scelto di guardare in faccia questa realtà, e lo ha fatto usando il dialetto, lingua "madre" per eccellenza, che più di tutte le altre permette di trattare certi temi, a volte direttamente, a volte indirettamente, con la freschezza e la vivacità che tante volte la lingua letteraria non possiede, o ha perso, usurata dalle abitudini e dalle "Accademie". Non voglio qui entrare nel merito delle singole poesie: sarà il lettore, scegliendo fra le pagine di questo volume, a trovare le "sue" liriche, a selezionare le preferite (che non è detto siano le più belle, o le più riuscite: sono, ancora, le intermittenze del cuore secondo Proust), io mi limito a riconoscere che si tratta di un libro profondo, ricco di una saggezza che, anche quando sembra nascondersi dietro l'ironia, o il sarcasmo, permane, illuminando ogni pagina, rendendoci davvero grati per questo tesoro che Sante Pedrelli ha deciso di regalarci.

Piccola antologia

E csè - strach amazè -
ò l'extra time da fè.

A m'so gudóu la vciaia,
tent piò dla gioventó.

La festa l'è finéida,
quant nòti ch'u m'arèsta?

U n'era scóur a sa
par dèss la bona nòta?

E così - stanco morto - / mi gioco l'extra time. // Mi sono goduto la vecchiaia, / tanto più della gioventù. // La festa è finita, / quante notti rimangono? // Non era buio abbastanza / per dare la buona notte?

L'òmbra de' pòrgat

Tra pòch a truarò e' chèin tla cócia
e la vira de' pòzz, l'ébi pr'al vachi,
l'òmbra de' pòrgat ch'l'à l'udòur dla stala
e dla cantòina: - Ohi, vuilt dla ca'? -

Piò gnent, chèsa sfata, parghèr sla rózna
e scuirt i trév i tlér e la litira,
svulèzz ad notal int un mèr ad pòrbia
e d'arbaióun - Mo chi ch'a i stéva què?

L'ombra del portico

Tra poco troverò il cane nella cuccia / e la vera del pozzo, l'abbeveratoio per le vacche, / l'ombra del portico che odora di stalla / e di cantina: - Oh, voi della casa? - // Più niente, casa disfatta, aratro con la ruggine / e scoperti travi telaio e letto, / un volo di nottole in un mare di polvere / e di erbacce - Ma chi ci stava qua?

E' vént

T'a n'véi cm'e' córr al nòvli,
e' nir di nóval ch'u s'arzóunta
me bièench dagli ondi, la bandira
ch' la sbatt, un ròss che s-ciòca,
totti gabién ch'l'è fanfalóudi
te vent d'in èlt d'in èlt...

Il vento

Non vedi come corrono le nuvole, / il nero delle nubi che si congiunge / col bianco delle onde, la bandiera / che sbatte, un rosso che schiocca, / tutti i gabbiani che sono faville / in alto in alto nel vento...

A t vói ben

A t vói ben.

A nt'l'ò mai détt.
A te scréiv.

Ti amo

Ti amo. / Non te l'ho mai detto. / Te lo scrivo.

La zità

- La mi zità dri sòira
l'è guasi brósca 'd stóuran,
che i ven e i va par l'aria
alzir cumpagn di nóval:

Quant a t'vói ben adèss
int e' mumòint ch'a t'lass,
a m'insugnéva i gréll
a i ò durmèi tra i sèss. -

La città

- La mia città la sera / si fa scura di storni, / vengono e vanno in aria / leggeri come nuvoli: // Quanto ti voglio bene / adesso che ti lascio, / io mi sognavo i grilli / ho dormito tra i sassi.-

L'èlbar

Sent cum ch'la i dà la zghela te zardòin,
la pgnòida la m'righèla un ent agòst
mè ch'a me gód apéna ste triòunf...

Ecco e mi èlbar, e' mi vècc amèigh
un lècc ch'l'à un bel po' d'èn, i è
[quatarzént,
èinca ma lóu i à scuért ch'u s'è malè.

I zòirca da saivèl sa dal puntóuri
che gnènca un elefènt, e' sta benéssum
s't'al véi cm'e' cióta la mità de' lègh...

Sa sta panchina a i las guasi una véita
a zòirch l'utma parola sòta st'ombra:
la véita la po' l'èss partéida persa?

L'albero

Senti come batte nel giardino, / la pineta mi regala un altro agosto / me lo godo appena questo trionfo... // Ecco il mio albero, il mio vecchio amico / un leccio che è avanti con gli anni, quattrocento, / anche lui, hanno scoperto che si è ammalato. // Cercano di salvarlo con delle iniezioni / che nemmeno a un elefante, lui sta benissimo / se lo vedi come copre la metà del lago... // Su questa panchina lascio quasi una vita, cerco l'ultima parola sotto quest'ombra: ma può essere la vita una partita persa?

Piloz l'era un baganer da sempre e da sempre e saveva fè e su imstir.

Tot i marché l'era i sue o par vend o par cumprè: latun, magrun, troi zovni che po' l'adateva int i su purzil, addria da ca. Purzil: l'è quasi trop, parché ui n'era du sol ch'iera fèt cum us dév, cun la spurtela dopia int l'antreda, par arvì e dè aria int i dé cheld, e cun la spurtela dl'ebi a vantaiola par svuité la broda int l'ebi senza che i baghen it saltes ados. Tot e rest l'era capanet da poca spesa, divis da quaic muret o ringhiri veci ad fer adatèdi e tnudi so cun dal gran spranghi, ciutedi cun dal lamiri o dla caneza. Ad dlà di capanet e cminziva l'ort e po una presa ad tera, tot purcitini, cun quasi toti al pienti da frot. Par Piloz l'era enca trop, parché la campagna un'era la su pasion.

A dispet de sid che l'era malandè e cun un sied ad moschi da tot al stason, Piloz uj aveva una gran furtona e quant us trateva ad vend, l'aveva sempra i niméli piò bel. Ad dria di capanet l'aveva fat una buse du che finiva tot i scul di purzil. Quant la jera pina, Piloz u la svuitedeva scarbuiend la rubaza long al fili di frot. Par la roba piò grossa, e carghèva la cariola quasi tot i dé e d'int i purzil l'andeva dret int e cantir senza mucì da ca.

Tra i capèn di animéli e la ca, uj era un porgat long e stret cun dal pienti ad rela ch'la ciutedeva gnasquel. La rela l'era una bandira par Piloz parché un faséva misteri dla su devozion par Mazzini. Sota l'utma campèda de porgat l'era stè turet so una tramzèda cun quatr'èsi incrusèdi e di pèz 'd lamira chi ciudèva, par chi dé, una inovazion dla zità: la doze. L'acqua la j'avniva zo par caschèda da do damigieni da zinquantaquatar litar, ad vedar scur.

E bastèva ch'ui fos stè un po' 'd sol che las intavdiva sobit e sopratot d'insteda la dvantèva una risorsa. Una lampadina da vent candeli tacheda so cun una spranga, un ciod pr'e canavaz, un pr'i sti, un pèz d'èsa pr'e savon. Tot a que.

La rela tot d'atond la daseva una bela intimità.

Cl'instèda e dasèt fora la ciacra che enca la fiola ad Piloz, quant la j' avni-

La buse

Racconto di Marco Magalotti

nel dialetto di Cesena

Illustrazione di Giuliano Giuliani

va a ca da butéga, tra e lum e e scur, la prufitéva dla doza de capan par rinfrischès.

Qualcadun, che l'era capitè da ca par scor d'afèri cun Piloz, u la j' aveva vesta cun una vestaglia buteda indos a la mei, tnuda streta daventi cun al brazì, insen a un sugamen, e scapè dop un po' cun i cavèll tot bagnè tirèt zo long al spali.

La ciacra la j'aveva smos un po' la fantasia ad tri quatar zuvnèz dla burghèda: l'idea dla Gigliola ch'l'as faseva la doza int un capan, int e ddrie dla ca, magari tota nuda, la faseva voia enca sol par scoran e di dal buièdi e rid un po'.

Enca parehé la Gigliola la jera propi un bel pèz ad fiola. Elta, mora, in salute, un personel da attrice, muderne int e purtament, int i sti, nenca int e mod d'andè in biciclette, cun dal sutanini streti che lia l'as tireva sota la sela, cun un moviment svelto e birichin che faséva vultè piò d'un oc.

Una scusa o un'enta par truvès a ca ad Piloz a là vers sera, do infurmazion cun dagli et cumèssi dla burghèda ch'al la cnuséva parché al s'atruveva insen pr'andè a butega, i avnèt a savei un po' a la volte agl'abitudini dla ca. Quel ch'faseva piò sudizion l'era e padron, parché cun tot sti baghen, l'era bon ad stè dagl'ori int i purzil, pr'al brodi dla sera, fintent ch'us arduvéva in ca e un scapèva piò. La moi l'an scapèva quasi mai d'in ca, se non queica volta a la matena, pr'andè a custidi i fiur daventi cà o par fè spesa int la butega d'j alimenter ch

l'an era dalong. E fradèl uj'era ugn'era. Da quant e faseva e mecanic da Malusel e a la Fiat, un aveva urèri e l'avniva a ca nenc vers mezanota, dal volti.

E lia, la Gigliola, quant la j'avniva a ca da lavurè, cum us faseva un po' scur, la j'andèva a fè la doze sota a e porgat, a là fora. Dis che par lavès la druvèva Cadum, il sapone delle dive, un savon nov ch'il vandèva sol in piazza da la Turéta, ch'l'era fadiga a truvèl: mo cun un profom, una scioma propi cum us avdeva dal volti int i cartlun de cino. Dis che la Gigliola la javeva cuntè che la staseva un bel po' cun l'insavunèda parché acsè l'as santiva e profom ados enca pr'e dé dop.

Zert che e sareb stè bel a putela guardè, da spessa, da e finistrot, in chi mamint che lé. Par Guerino, st'idea la jera quantèda quasi un'osession. Parchè a lo la Gigliola lai piaséva propi e s'un foss stè par dal quis-cion pasèdi tra i du vecc, us sareb fat aventi par pruvè ad strenz un po' i ciud. Lo magari un n'aveva bsogn d'avdela d'ad bon parché piò d'una volta us l'era insignida dolza e suridentà, quasi cuntenta ad stè cun lo, che forse forse l'ai staséva, e cun tenta pasion che ormai e cardeva ad cnosla acsè ben da no truvè difarenza tra quel ch'us imazineva e la realtà. Acsè, ui avnet l'ardi 'd tantè la marachela. La voia la jera talment tenta viva che bsugnèva pansé sobit a e da fè. Cuvint che al robi al putes andè lesi cum e panseva lo e che in qualc mod us la sareb caveda, un fot bon

ad stè zét e un fasét perta cun un di su amig, un fidé ch'èra bon ad tnei la boca ciusa, e che ul get sobit cun tot la bande de bar. E sareb andè a ca ad Piloz, sguilend dria la séva ad ligu- ste dninz a ca e infilends int e porgat quant e padron us fos ardot, vers sera par magnè, par masés int l'utum tra la réla, int e ddrie de capanet da doza.

Un i vleva tent studi: e basteva tné cont di minud ch'ui vléva da quant la Gigliola las andeva a ca' pasend in bicicletta davanti a e bar e quel che l'aj avrebb mes par andè a fè la doze. Quel l'era e mament giost pr'antrè in azion.

Dop un po' 'd seri pasedi in perlu- strazion, l'arivét quela bona.

Ui bateva un po' e cor parché un po' l'era la fifa, un po' parché Piloz un'era un da no 'vei sudizion, da sca- vidé cun do sciuchézi, da ciapè sota gambe. Us saveva ch'l'era un galanto- man, mo e vleva poc'aqua int e bei e la cavala int e gren un la javreb zuzé-

da propi. Ormai però la jera bela fate e unc puteva tiré indria.

Donca, la Gigliola la pase in bicicle- ta e poc dop cun la su vestaglia la scapa d'in ca' e la spares vers i capèn. Piloz e sta scapend da i capèn pr'ar- durs in ca'.

Mei d'acsé?

Guerino e va sgond e su pien 'd bata- je. E pase la seva e us aferma un bris- sal pa l'es sicur che un i sia d'jmpre- vest. Silenzi. Us zend la lusa ch'la fil- tra travers agl'èsi dla doza. E piò l'è fat e intent che Guerino us inveja par fè l'utum trat che za u la ved int una nuvl'ad s-cioma, us sent a sbat fort la porta ad ca', che intent ch'l'as ciud, la ciota la vosa ad Piloz che dis che va a dè un'ucèda e che ven sobit. Vut che propi cla sera che lè l'aves da fji una troia? Boia d'un mond ledar! Questa l'an i vleva. Guerino un fa d'ora ad masés da nisun pèrti, l'onc l'è scapè via a la svelta: e l'infila la streda di purzil, ad curse, ch'un ved ghenca dù che met i pia.

Us infila dret par ste vers, mo e sa che ad dlà ujè la campagna e us putrà masé da queica pèrta. Intent ch'us volt'indrie a buté l'oc pr'avdei se l'ha Piloz ad drie de cul, us infila dret int e puzét, cun un tonf sord, int e bru- don, ch'ui to e fiè, a mol fin i cavél. Piò ch'us adane e piò us smolghè par ben, fintent ch'l'ariva a guadagnè la sponde e a tirés fora. E bel e ven adès! Parché l'udor d'un bagn acsé un va vi' sobit, t'è voie ad dèi de savon e dla scupétta. Quant ut è antrè int la pèla, us sent nenc i dé dop.

Una stmena cius in cà, senza puté scapè, senz'incuntrè nisun, cun al fazi storti di sue che senza dmandè gnint, i aveva capi gnasquel. Ad raze ad figure! E quant dop a una stmena us decidet a turnè int e bar, j amig i si mitet atorne, ch'i vleva savei cum l'era andeda a fini la storie dla doza. «Alora, alora, Guerino, cun la Gigliola cm'a sit andè a fini!». «Tai si po' rivèt andè in busa?».



Questa orazione è stata raccolta dalla viva voce di Giovanna Moretti Malpezzi, brisighellese, alla quale la trasmise la nonna materna Teresa (nata a Monte Mauro nel 1881) che all'età di 5-6 anni, assieme al fratellino, andava a pascolare le capre sulle colline faentine intorno a Zattaglia, nel crinale fra i torrenti Sintria e Senio. All'invocazione al sole perché risplenda sui pascoli, regalando il buontempo ai pastorelli ed ai capretti, segue la giustapposizione di elementi disparati provenienti da altre orazioni. L'informatrice riferisce che il testo era molto più lungo, ma il suo ricordo si ferma ai primi 24 versi.

Soli¹ soli benedett
 miti fura tre bachett²:
 ona d'or, ona d'arzent,
 ona parchè ch'la faza avni e' bon temp;
 ona sol par qui ed Puzol³
 ch'a badiva a i caraviul.⁴
 I caraviul i va saltend
 i babinen i va rugend.
 San Jusef a la finestra
 cun e'su baston int la destra,
 e' baston o j caschè 'nt e' mer
 tott agl'omm andè a zarchèl:
 zerca ad qua zerca ad là
 e' baston u n s atoverà.
 O s atrovè un bel babin
 bianch e ross e rizulin:
 la su mama la l porteva
 San Giovanni u l batizeva,
 San Giovanni grând e gross⁵
 ch'o porteva e' mond adoss.⁶
 Madonina va rugend:⁷
 «Iv vest e' mi signoren?»
 «L'ha tre cros da portè
 ona in pi, ona in braz...»

Note

1. O sole. L'invocazione dei fanciulli è registrata in forma analoga da Nino Massaroli in *Paganesimo ed umanesimo nella letteratura popolare romagnola*. («La Piè», anno I

L'orazione del pastorello

di Gilberto Casadio

(1920), pag. 199.) Ora in U. Foschi, *I canti popolari della vecchia Romagna*. I. Maggioli, Santarcangelo, 1974. Pag. 121:

Sol, sol banadet
 tira fura tre bachet,
 ona d'or, ona d'arzent,
 ona da fe vni e' bon temp!

2. Tre raggi. Letteralmente "tre bacchette".

3. Poggiolo. Fattoria nella valle della Sintria a sud-ovest di Zattaglia. Oggi ospita un agriturismo.

4. Caprettini. Letteralmente: caprioli. Si notino i passaggi metatetici: *cavriul* › *cavariul* › *carvaiul* › *caraviul*.

5. Cfr. l'orazione *San Iusef* raccolta da Giovanni Bacocco («La Piè», anno XII (1931), pag. 103). Ora in U. Foschi, *La poesia popolare religiosa in Romagna*. Maggioli, Santarcangelo, 1969. Pag. 337. vv. 4-7:

Gesò bel e bon baben
 Bianch e ross e rizulen.
 La su mama l'a l' purteva,
 San Giovan u l' batizeva.

6. Qui a San Giovanni Battista vengono

attribuite le caratteristiche di San Cristoforo che, secondo la pia leggenda, portò Gesù fanciullo sulle spalle facendogli attraversare un fiume gonfio d'acqua e dalla corrente impetuosa. San Cristoforo, che in romagnolo suona *Sân Stòvan*, è a sua volta confuso e scambiato con il quasi omòfono *Stèvan* (Stefano). Nella poesia popolare religiosa romagnola il protomartire Santo Stefano non ha nessun ruolo: quando compare il nome *Stèvan* è da intendersi come *Stòvan*. Cfr. l'orazione *San Stevan* raccolta da Giovanni Bacocco («La Piè», anno XII (1931), pag. 102.) ora in U. Foschi, *La poesia popolare religiosa in Romagna*. Maggioli, Santarcangelo, 1969. Pag. 125. vv. 1-2: *San Stevan, gran e gross, E' purteva e' mond adoss.*
 7. Cfr. l'orazione *San Iusef*, cit. vv.18-33: «Iv i vest e' mi fiol?»
 «Madunena, se, l'avè vest:
 «A l'è vest in Gerusalem
 «Cun tre cros di legn,
 «Ona in chep, ona in pi
 «Ona in brazza a e' Signor mi».





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

blac: in ital. *straccio, cencio, abito o pezzo di stoffa malconcia*. Plur. **bléc**. Per l'etimo, dopo aver ripreso in esame il germanico *bleich*, che sembra godere di maggior favore, sono tornato a riflettere sulle voci verbali *flacceo* e *flaccesco* presenti nel testo del Pianigiani (Diz. Etim. 1907) e poi dell'ancor più vecchio diz. lat. Forcellini, per concludere che proprio **blac**, pur essendo sostantivo, vada collegato all'aggettivo lat. *flaccus* o *flaccidus* a cui il Pianigiani accosta anche semanticamente il greco *blax, blakòs*¹. Non è chiaro però come, almeno da noi, nel passaggio ai volgari *flaccus* e *flaccidus* siano sfuggiti alla palatizzazione e siano poi riaffiorati distinguendosi tra **fiac** aggettivo e **blac** sostantivo: quest'ultimo col gruppo consonantico iniziale *bl* al posto di *fl*, senza passare poi a *fi* presente nella variante più recente **fiac**². Eppure come aggettivi erano presenti in epoca classica fino ad essere *cognómima* romani dei Fulvi, dei Corneli, degli Orazi, dei Valeri.³

Infine, ecco due citazioni che il Forcellini trae da Apuleio: *Flor.: vela pendula et flaccida* (vele pendule e flaccide); e, ancora, *Metam. 8: Vestis*

muliebris in sinus flaccidos abundans (veste muliebre abbondante in un seno flaccido). Proprio quest'ultima citazione non richiede molte dimostrazioni: **blac** parte da questa *vestis flaccida*: **la t' casca adòs da tot al pèrti** o **senz'inciona deima** (o **delma**, o **dima**, dal greco).

Altri modi di dire: **la s'è tólta** [sposata] **un blac d'un òm**; **la s' bota via da par sé com un blac**; **sta camişa la i è un blac**; **l' ha sol di bléc da mèttes**, **gnenca un [v]sti bon**; **u s' lasa andè a blac sopra la scrana**; **l'è casché** (o **case**) **a blac d'im par tera**; ecc. Inoltre, raccolta nell'area di Meldola, *blachena* (e nasale) per 'donna da poco'.

Note

1. Ne ero tanto poco convinto da premettere: "ecco un'ipotesi **ch'la starà in pé cm'è un blac**, ma non sarà la prima etimologia sballata in circolazione". Avevo persino scartato Varrone, *De re rustica* III 2: *auriculis magnis et flaccis* ([cani] con orecchie grandi e cadenti). Ancor meno mi convince come etimo il ted. *bleich* 'pallido', da cui la lingua ital. ha già ricavato 'biacca' (un componente a base di piombo di colore bianco delle vernici di una volta), per cui i falegnami usavano dire **dè 'na men ad biaca**, cioè di sottofondo; nonché 'biacco', un serpentello di color verde-giallo.

2. La pronuncia di **blac** conservatasi stranamente gutturale non dovrebbe creare problemi. Infine, la sostituzione di *b* con *f* o viceversa, specie in presenza delle liquide *l* o *r*, non è infrequente nelle lingue indoeuropee. (vedi il lat. *frater* contro il ted. *bruder* e l'ingl. *brother*).

3. Il vocabolario dei dialetti italiani Cortelazzo-Marcato (UTET) riporta: «*bléc*, friulano, veneto, giuliano; toppa, pezzo di stoffa, avanzo di stoffa e, figurato, rimedio, scusa insufficiente... Dallo sloveno o serbocroato *blek*, "pezzo di stoffa", dal medio ted. *vlek*». È il nostro **blac**. Ma anziché collegarlo al ted. *bleich* sopra citato, penso che si debba supporre una più antica ascendenza greco-bizantina, presente non solo in Romagna, ma anche nell'Istria bizantina e di lì diffusasi in area slavo-germanica.

☺ ☺ ☺

starpégn, sterp, (starpión, come accresc. plur.): in ital. *sterpigno* e *sterpo* col suo accrescitivo. Derivano dal lat. *stirpe[m]* – *stirps* se sogg. – 'radice', 'ceppo d'arbusto'. Il dial. usa **starpégn** come aggett. soprattutto in senso figurato per 'durevole', 'resistente alle avversità', come gli sterpi che si tenta invano d'estirpare; ignora invece 'stirpe', come metafora latina ed italiana, per 'genealogia' per cui preferisce ricorrere a **raza: t'sé d' brota raza** (sei di una brutta razza); oppure **ad raza cativa, ch'la 'n s' mor mai**, che richiama il proverbio **dl'erba cativa**.¹ Ovviamente in **t'sé** il *ts* si trasforma in *c'* dolce (e non solo in questo caso: vedi a **t' cialùt**, 'ti saluto').

Nota

1. In dial. **raza** è solo la parentela. Era una brutta abitudine tra litiganti coinvolgere reciprocamente i parenti, rinfacciando difetti e colpe, veri o immaginari che fossero, seguendo spesso, lungo il Bidente, il suggerimento: **dii putena prema te, com u fa al dònì ad san Pìr**, poiché l'offesa di rimando è sempre un'arma 'spuntata'. Il riferimento a S. Piero in Bagno ha una spiegazione: molti giovani la domenica sciamavano **a vdé ad zarché l'amor** verso i monti, giungendo fino a S. Piero in Bagno dove, a volte, qualcuno trovava moglie tra le ragazze che avevano voglia di scendere a valle, **parchè a là enca l'aqua la va a la d'in zó**. Ma poi, accasate più in basso, si faceva loro la colpa d'aver sposato fuori del suo luogo d'origine qualcuno già adocchiato da altre: **insomma, d'ess avnudi a romp agli ovi int e' panér**. Nei litigi si usavano anche espressioni come **te e la tu brota raza**, o **trentasi di to parent, che lèder de' to ba, ch'la troia ch'la t'ha fii** [figliato], oppure **cla putena dla tu surela**, ecc., magari mai conosciuti. Nelle liti si portava sguaiatamente in piazza, con molte fioriture il vero, il supposto, il falso. Ma chi tirava in ballo le sorelle di uno sconosciuto poteva restare spiazzato, ricevendo la più volgare, delle risposte: **imbezél, la mi surela la pessa in pet a la muraia**.

La jera stêda ona d'cal žurnêdi che on u n s la scôrda fazilment.

L'era arturnê a ca da mêzde e u s'aspitava d'avdê la faza ingrugnida dla moj e invezî e' truvê sora la têvla sol un bigliet ch'e' dgeva:

"A artûran da i mi. Adio".

I n andeva un grâncê d'acôrd, parò un adio acsè sech e impruviş u n s l'aspitava.

Mo la n era fnida alê parchè e dop-mêzde la raşunira dla ditta "Espurgo fosse biologiche" in dó ch'e' lavureva da du enn la l'aveva ciamê in ufizi e a la brota la j aveva det ch'l'era licenziê. La mutivazion: schêrs atacament a e' lavor parchè spess e' staşeva a ca senza mutiv e senza avişê e, peş incora, d'ogni tânt l'andeva a lavurê imbariêgh cauşend di denn a ca di client. Adês e' viugheva par la zitê, la ment vuita, senza un pinsir, l'andeva senza meta, cmè un automa.

E stranament u j fruleva par la têsta in cuntinuazion e' ritornêl d'na canzuneta:

Messico e nuvole

il tempo passa sull'America...

U s'era fat bur, l'aveva chêld e l'aveva sed in cla sera afosa ad zogn.

L'avdê un barachin di còmar, u s mitè inşde e l'uridinè 'na fêta.

Messico e nuvole

la faccia triste dell'America

Cuma ch'la j arivè u j daşè un bêl

Do feti ad còmar

Testo e xilografia di Sergio Celetti

mòrs... fresca, dolza, la j avleva pròpi. Fni qvela u n uridinè sòbit 'na şgonda fêta... un mòrs e la jera incora piò dolza e giaza...

Davânti a lò 'na muraza cun un grân troch, cun e' rusett ch'u j şbaveva da la boca, la tachè a fisêl cun insistenza e a la fen la i scrichè l'oc.

Lò e' vanzè a boca verta a gvardêla cmè un scemo, senza di quêl, allora li

la s'alzè e abastânza scuciêda la s'aviè.

Messico e nuvole

il vento suona la sua armonica

E' cminzè a sinti di dulur a la pânza, azidenti agl'era svidri...

E' ciamè l'òman de' chiosco, quel u s vultè e u j faşè segn "tre" cun al didal. No, no, gnint terza feta, l'alzè do didal par di ch'l'aveva bşogn de' bâgn.

L'òman e' şlarghè al braz, e žirè intòran cun j oc cmè di: l'è tot a què, t al vi, e' bâgn u n j è, u m dispis.

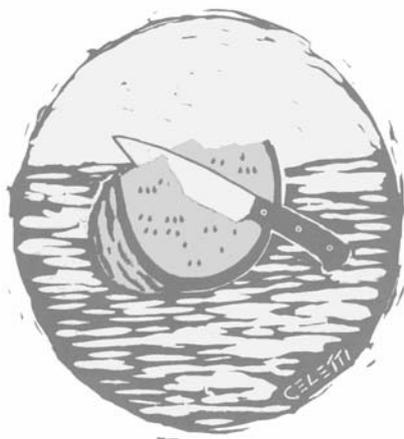
I dulur j auminteva, e' pareva ch'u si turzess tott i parament, e u n saveva cmè fê, e' pruvè a pinsè quânt ch'e' foss lontan la su ca da là.

La j'era lontan, trop lontan.

Messico e nuvole

la faccia triste dell'America

*il vento suona la sua armonica
che voglia di piangere ho...*



E' vent de' dvanadur

di Basciân

La primavera, si sa, è la stagione ventosa per eccellenza (anche se quest'anno, finora, non più di tanto) e dunque bisogna guardarsi dalle correnti d'aria che, com'è noto, non fanno bene, anzi: *èria ad fisura, èria ad sipultura*. Esporsi alla corrente può causare gravi malattie, come la polmonite che nei tempi andati era un malanno difficilmente curabile.

Un altro proverbio ammoniva: *Chi ch'à di cativ parament, ch'u n véga int e' vent*. Dove per 'paramenti' si intendono gli organi vitali interni, in particolare le viscere.

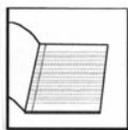
Di una persona cagionevole di salute si diceva che *u j dà dânn nenca e' vent de' dvanadur*. E' *dvanadur*, letteralmente il 'dipanatoio', è l'arcolajo, cioè quell'attrezzo che si usava un tempo per trasformare le matasse di filato in gomitoli; da non confondersi con la *naspa* che serviva esatta-

mente al contrario: trasformare i gomitoli in matasse. "Siedon fanciulle ad arcolai ronzanti" scrive il Pascoli: ronzanti sì, ma non certo con un moto così vorticoso da creare una corrente d'aria pericolosa per la salute. La delicatezza di chi soffre e' *vent de' dvanadur* richiama un po' quella della principessa che nella fiaba di Andersen sentiva un grano di pisello attraverso una montagna di venti materassi e altrettanti piumini...



**Pri piò
znen**

È un piccolo gioco che i piò znen già conoscono. Questa volta però ci sono alcune immagini che non hanno il nome corrispondente né in dialetto né in italiano e altre che l'hanno solo in una delle due lingue: sta a voi collegare le immagini ai nomi corrispondenti ed aggiungere quelli che mancano!



quadèran

campanèla

apostrofo



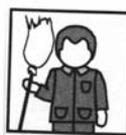
bidèl

bidello



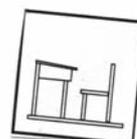
mestra

banco



apòstruf

lìvar





“Le poesie e i pensieri per le donne scrivile”

II edizione

Concorso promosso dall'associazione culturale Francesca Fontana - Cervia

Come anticipato nello scorso numero di febbraio pubblichiamo le opere in prosa vincitrici delle sezioni dedicate al racconto breve ed alla lettera in dialetto romagnolo.

La şmarida ad Catarnon

di Loretta Olivucci

Prima classificata ex aequo nella sezione: Racconto breve

In bicicletta, la Nurina ad Furcon la jandéva a tu la rōba par preparê e' magnê pr'i tedeschi, ch'i s'éra acampê a ca ad Gambaren, par la Strê Nōva. Dato che lōu jéra parec, i faséva una

cusena separêda da cvi dla ca e par fê da magnê int e' môd ch'i vléva lōu, javéva bsogn d'una dōna. Fōrsi par cvest o parchè la-n savéva cōma tirêr avânti, la jéra andêda a fni a fê la cusinira pr'i tedeschi, ch'i-n daséva trōpa impurtânza s'la javéva e' sti blu mindê ad zal. Li la jéra trasandêda, pôca pulida, dal vōlt la-s mitéva al did int e' nês, mo la piê dla Nurina, a deta ad cvi ch'i à avu e' curag ad sintila, la jéra la piò bona. E acsè li la ziréva so e zo par la campâna cun al spōrtal dla verdura o ad cvel ch'u i bsugnéva par fê da magnê, sōl che, sota al pandōr e al patêt, spes e avluntira, u j éra o una bōmba o un mesag da purtê ala brighêda partigiâna o a un cvaicadon, a sgōnda de' bsogn. Sè, parchè la Nurina, cun la scusa d'andê a tu cvel ch'u i bsugnéva, la putéva zirê so e zo e incion u la farméva, i s'afidéva, prōpi parchè la jéra la cuga di tedeschi.

Una vōlta la duvéva purtê un mesag luntân da ca e par la strê u j éra una patuglia ad tedeschi ch'i-n la cnunséva. Cun e' curagi dla disperazion la s'afarmê prema li, senza tni da stê ch'i fos lōu a farmêla e la cminzê a di cun vōsa dōlza: “Se voi venire con me, io cucinare per voi queste cartoffeln (e la i fasè avdê al patêt), poi, dopo, letto caldo con me” e intânt la-s tiréva so un pô e' sti, la s'acrizéva al gâmb, al tet...

Cvi dla patuglia i-s guardè int la faza e, nench s'i avreb cōrs dri a tot al sutân, i-n fo bōu d'absinês, ânzi, dato ch'la jéra li ch'la s'absinéva, lōu i-s tirè indri: “Tu vecchia, no buona, via!

Raus!”. E ôsto ch'la jandê vi, e a la svelta!

La Nurina, pu, la faséva nench un pô l'invurnida, dal vōlt la faséva cont ad nō capì e acsè i tedeschi i scuréva tra ad lōu nench se li la jéra pôch luntân, intânt i pinséva ch'la-n capes gnint e invece li la jarivéva a capì e la jandéva a cuntê cvel ch'la javéva sinti.

Una vōlta i tedeschi i turnè a ca agité, la séra i magnè e i dbè pio de' sōlit e un zōvan, che fōrsi e' sintéva la mancânza dla mâma, u s'i absinê e u i cantê una canzon tresta, u la guardéva, u-s'avdêva che e' staséva mêl, li la-s'i acustè e la i fasè una careza int i cavèl biōnd. Un êtar, invéci, e' cminzè ad agitês, ad alzè la vōsa e e' dgè int la su lengua: “Partigian, kaput” e li la jarspundè: “Ja, ja” nench s'la savéva ben cvel ch'la javéva det, mo la javéva capì ch'u-n éra e' chês ad metsal contra, parchè a ciapê i spen par la ponta, u jè da furès.

La Nurina la jéra òna dal tânti dòn che, cōma li, agli à mes in zugh la su vita e cvela dal parson ch'a l s'afidéva ad lōu e cal dòn, ch'al s ciames Nurina o cun qualsiasi êtar nòm, agli è stêdi cveli ch'agli à aiutè a butè zo una ditatura e a libarè l'Italia dai tedeschi.

A lōu l'è dedichè ste racont.



E' furmaj

di Nivarda Raffoni

Prima classificata ex aequo nella sezione: Racconto breve

Nona, quanti vōlti a t'ho vest insdei int l'urōla, int la faldêda un piat fond, indrenta e' scudlöt ad tēra cōta, pin ad cajêda, intant che cun al men incruşèdi t faşivta e' furmaj cun e' lat dla nōsta stala!

Mâma, tanti vōlti a t'ho vest, dreanta, dri e' piân ad mêrman, cun un piat fond, indrenta e' scudlöt, che u n era piò ad tēra cōta, mo ad plâstica, pin ad cajêda, intant che cun al men incruşèdi t faşivta e' furmaj cun e' nost lat!

Quânti vōlti, me, int e' stes pōst a so stêda davânti a che piat fond cun e' scudlöt pin ad cajêda, al men incruşèdi a fê e' furmaj, zarchend ad fê





prêst a fê scapê e' sier da chi buşanin!
U m dispîş un pô ad no avè avù una fiôla femna, a j avreb avù una grân chêra ad insignij a fê e' furmaj, nenca sol par zugh, purtrop la cade-na la s'è interota, u m armenza sol i ricurd.

E' furmaj adês u s compra a e' super-marchê, fresch o staşunè, e' lat chisà da in du ch'e' dven e pu... a semi sigur che par fê e' furmaj i druva incora e' lat?



Letra a la mî mâma

di Radames Garoia
Primo classificato nella sezione:
Lettere

Mâma,
in tot stj enn a t'ho sempar sol pinsê,
ma adês a t voj scrivâr una letra par-
chè incù l'è un dè speciêl: incù t'ares
fni i zent enn!

Ma st'ann l'è nench un etr'aniversê-
ri, un pô piò trest: l'è zinquant'enn
che t'am é lasê!

A m arcôrd incora ben cla sera ad
setèmbar che a so pasè a truvet a e'

sdêl. Me, znôv enn,
a javeva una grân
prisia parchè a
duveva andè a balè
a Cisena dov ch'u
m aspiteva una
bêla ragaztina bion-
da inamurêda;
nenca me a sera
inscufji dur ad cla
burdêla e a n cape-
va la tu sofferenza e
e' tu dulor e ad
quest a so sigur
t'am é pardunè.

T'am scurivta cun
un fil d'voşa e t'
strinživta al mi
men cun che brişul
ad fôrza che t'ivta
armast, t'am guar-
divta cun ch j occ
incavé da la malati,
ma pin ad tenerezza
e t'am é vlu scri-
chê a la tu faza,
dêm un beş e carizè
i cavél, come se t a

n um vles lasè andè via. T'savivta za
che e' sareb stê l'utum beş e che t'an
sares arivêda a la matena dop.

Oh mâma, ad chi znôv enn pasè
insen, quent ricurd t'am é lassè!

Da burdêl, la sera int e' tu liton, t'am
liživta una pagina d'un livar (che
adês a n m'arcord e' nom) e a m
indurminteva dacant a te, intant che
e' ba l'era a vegia da i vşen!

T'an vlivta che me a scures in dialet,
a duveva scorar sol in italian, parchè
dgiivta che "e' dialet u l ciacara j ignu-
rent e i cuntaden". (E pinsê che adês
a t stagh scrivend una letra in dialet,
pardònam).

Ma soratot t'am é lasè e' bêl ricôrd
de' tu suriş, dla tu puşitivitè e dla tu
cuntintezza ad vivar, te che durânt a
la guera t'avivta pruvê tânta suferen-
za, e' dulor, la lontanânza da e' tu
amor, i lot in fameja e tot al pauri
pasêdi!

Mo t'an arcurdivta mai chj enn acsè
trest!

Dgiivta sèmpar che e' mond l'è mera-
viglioş parchè e' Signor l'ha fat una
masa ad robi bêli, l'ha fat la natura,
i fiur, al farfali, e' mêt, e' sol... Gra-
zie mâma, par avem traşmes tot
quest!

Incù t'ares fni zent enn! E' sareb stê
bêl arcurdêl cun 'na grân fêsta, maga-
ri e' sêndich ch'u t avreb purtè una
targa, una bêla torta, una tavulêda
cun i parent, anvud e fiul d'j anvud.
Sè, parchè in tot st j enn tci dvintêda
nona e pu bisnona...

E pu... nenca me a m so invciè, oh,
t'avdes coma ch'am so invciè! A so
dvintè vèc insen a cla ragaztina bion-
da ch'la m'aspiteva cla sera 'd setèm-
bar ad zinquant'enn fa!

E chi cavél che t'am carizivta cla sera,
incù j è dvintè tot biench!

A t salut mâma, a t mând un beş.

E' tu fiôl



Enzo Travaglini

E' levavidre

Capita talvolta, ma in modo sempre più marginale, di imbattersi in qualche ostinato fautore dell'opinione che i dialetti sarebbero destinati a estinguersi a cagione di una loro presunta inidoneità (verrebbe quasi da chiamarla ritrosia) nei confronti di tutto ciò che è nuovo, contemporaneo, inerente all'oggi.

Magari questa scomparsa sarà destinata a sopraggiungere in qualunque modo, ma tuttavia non certo per i suddetti motivi, bensì per altre ed eterogenee concause che in ogni modo esulano dagli scopi attuali.

Quello su cui vale la pena soffermarsi nella circostanza, è che l'accennato punto di vista riceve provvidenziali e tempestive smentite dall'impegno di sintomatici autori dell'epoca odierna, i quali si avvalgono senza tentennamenti della propria lingua natale, per analizzare suo tramite questioni legate da vicino al tempo corrente.

Enzo Travaglini fa parte della schiera e nelle sue pagine, di conseguenza, affronta il periodo in atto con estrema

naturalità e, senza suscitare l'idea di star compiendo alcunché di particolare o inusitato, confuta, o meglio irride, questo concetto di presunta inettitudine, affrontando la questione con spontaneità e senso pratico.

Nel percorso egli si serve senza remore del dialetto e, pur rispettandone senza stravolgerli la struttura l'essenzialità e gli schemi, non manifesta alcun timore o incertezza nell'affrontare, avvalendosene, espressioni e concetti che potevano apparirgli astrusi solo pochi decenni or sono, in una sorta di auto-isolamento che rischiava di renderlo obsoleto e in sostanza inutilizzabile dalle nuove leve, ratificando così la convinzione dei fautori di cui all'esordio.

In questa poesia l'autore non esita ad affrontare con cognizione di causa, un problema del momento fra i più critici, significanti e in grado di lacerare la pubblica opinione, e conclude implicitamente l'impegno istigandoci a non considerare conclusa la lettura e l'interpretazione della poesia, limitando e sminuendo le parole che la compongono al loro significato più frettoloso e banale.

Pur riluttanti a una messa al bando incondizionata e partitica, così come a un accoglimento a tutti i costi e assente da qualsiasi considerazione, non sarebbe male se tutti, fautori di un ostracismo all'ultimo sangue o viceversa buonisti per principio, prima di scendere in campo operando una scelta ci soffermassimo sull'ultimo verso di *E' levavidre* (da *E' preim pas*, Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena) cercando sul serio, in un modo o nell'altro, di vederci più chiaro.

Paolo Borghi

E' levavidre

Bsègna andè, nisòun u s pò farmè
e invece u j è la fila
e na mèna la bóssa.

“...Ancora iché? Énca og t'i da magnè?”

Préima dla svòlta
préima ch'a svégia e' mutór
t'a m di ch'a sò sgnór, e pó
t'a m fè véda piò cèr...



Il lavavetri Bisogna andare, non ci si può fermare / e invece ecco la fila / e una mano che bussa. // “...Ancora qui? Anche oggi devi mangiare?” // Prima del bivio / prima che svegli il motore / mi dici che sono ricco, e poi / mi fai vedere più chiaro...

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Veronica Focaccia Errani**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione “Istituto Friedrich Schür”

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna